

Baghdad chiede una moratoria di cinque anni per rifondere i danni provocati dall'invasione L'emiro s'oppone: «Devono pagare»

La Turchia vieta l'ingresso agli inviati dell'Independent Domani colloqui coi leader curdi Saddam stavolta vede anche Barzani

# «Non possiamo risarcire il Kuwait»

L'Irak ha chiesto all'Onu una moratoria di cinque anni per le riparazioni dei danni di guerra. Il Kuwait s'oppone. Incontri decisivi domani a Baghdad per i profughi. Il leader del partito democratico del Kurdistan, Barzani, incontrerà Saddam per confermare l'accordo sull'autonomia per la minoranza curda. Dopo l'affare Fisk la Turchia ha deciso di vietare l'ingresso nel paese ai giornalisti dell'Independent.



Un soldato britannico parla con una donna irachena nel villaggio di Amadiya

BAGHDAD Polemica Irak-Kuwait all'Onu per la riparazione dei danni di guerra. Il delegato iracheno ha chiesto per il suo paese una moratoria di cinque anni per il pagamento delle riparazioni che gli sono state imposte dall'organismo internazionale. Il Kuwait che aveva raccomandato al Consiglio di sicurezza di esigere la corresponsione dei danni di guerra protesta. Le autorità irachene si richiamano al paragrafo dell'accordo di tregua che impone al segretario generale e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di considerare lo stato di devastazione dell'economia irachena, nel determinare l'ammontare delle riparazioni a quanti sono stati fiscalmente ed economicamente danneggiati dall'invasione del Kuwait. L'ambasciatore kuwaitiano ha definito «stupida» la richiesta irachena,

e ha affermato che il Consiglio di sicurezza la respingerà. «Non si deve perdere di vista la situazione della 104 Nazioni i cui operai, che si trovano in Kuwait, hanno perso i loro salari e le loro proprietà», ha proseguito l'ambasciatore del Kuwait, affermando che il suo paese perde 125 milioni di dollari al giorno, per gli incendi appiccicati ai pozzi di petrolio dal petrolio e la nostra unica esportazione», ha osservato, affermando che per altri due anni il Kuwait non sarà in grado di esportare petrolio. Riprenderanno domani nella capitale irachena i colloqui sull'autonomia del Kurdistan tra il governo iracheno e una delegazione di leader curdi. Lo ha confermato a Teheran Baker Fattah, portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan di Jalal Talabani.

Fattah ha aggiunto che la delegazione curda sarà capeggiata da Masoud Barzani, il leader della più importante organizzazione curda, il partito democratico. L'altro ieri l'organo del partito Baath al potere a Baghdad, Al Thawra, aveva preannunciato una ripresa della trattativa per la «prossima settimana». La nuova tornata di colloqui fu seguita a quella conclusasi il 24 aprile scorso

con l'annuncio di una intesa di massima data da Jalal Talabani dopo un suo storico abbraccio filmato dalla televisione con rasi iracheno. Talabani, che dovrebbe essere presente anche alla parte del negoziato nella quale l'intesa deve essere perfezionata, ha dichiarato che diversi ostacoli devono essere ancora superati ma che le autorità irachene sembrano disposte a concessioni importanti come l'inclusione del centro petrolifero di Kirkuk nella nuova regione autonoma.

Il portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan ha affermato che non sono previste scadenze e che i colloqui dureranno fin quando sarà necessario. Fattah ha detto che la delegazione curda cercherà di ottenere un accordo per l'autonomia politica, economica e culturale che possa anche consentire un rapporto attivo con le minoranze curde che vivono in paesi vicini come l'Iran e la Turchia.

L'accordo in via di definizione è ispirato ad una precedente intesa del 1970 alla quale il governo iracheno non ha mai dato attuazione pratica. Per evitare che il regime di Baghdad torni nuovamente a ignorare i propri impegni, il portavoce ha confermato che questa volta sarà chiesto che le Nazioni Unite facciano da garante. Gli osservatori ritengono che in questa occasione l'accordo ha qualche probabilità di essere rispettato per la posizione di debolezza nella quale Saddam Hussein si è venuto a trovare dopo la sua disfatta nella guerra del Golfo e a causa della successiva ribellione armata degli stessi curdi e degli sciiti nel sud del paese.

Ma il quotidiano londinese Independent scrive che gli Stati Uniti si stanno prodigando per la costituzione in Irak di una regione autonoma curda permanente, nell'ambito delle riparazioni di guerra imposte a Baghdad, il giornale cita un documento riservato dell'esercito militare. «La bozza di piano di transizione venuta in possesso del nostro giornale raccomanda con forza la creazione di una regione curda permanente, autonoma e sicura», scrive

da New York il giornalista Leonard Doyle. Nel documento si dà per scontato che il coordinamento della sicurezza militare dei curdi venga quanto prima rilevato dall'Onu o da un altro paese che riscuota il sostegno internazionale (sebbene finora i colloqui in proposito non abbiano dato esito). Il documento (che il giornale afferma di essersi procurato indirettamente alla frontiera turca) rifletterebbe i piani strategici dell'esercito americano, scaturiti dagli obiettivi politici forniti da Washington. Il giornalista osserva che il collegamento fra autonomia curda e riparazioni di guerra non potrà non suscitare controversie in seno al Consiglio di sicurezza, e afferma che questo progetto sembra riflettere l'intenzione di premere per la destituzione di Saddam. Interrogato sull'argomento della zona di sicurezza permanente, ipotizzata nel documento rivelato, il presidente Bush ha detto «Non la definirei in questo modo», augurandosi una rapida soluzione pacifica del problema curdo.



Candidato a segretario Onu? Shevardnadze si pensa

Dopo Javier Perez de Cuellar al Palazzo di vetro siederà Eduard Shevardnadze? L'ex ministro degli esteri sovietico non disdegnerrebbe, anzi non esclude una sua candidatura alla carica di segretario generale dell'Onu. «Se da Cuellar dovesse rinunciare e se mi venisse proposto, allora esaminerò la cosa» ha dichiarato al settimanale tedesco Bild am Sonntag, in edicola oggi. Le domande all'ex capo della diplomazia del Cremlino riportano le voci che a questo proposito circolano da tempo e con insistenza a New York. E Shevardnadze non s'è sottratto a una risposta chiara. Il resto dell'intervista tocca sul tema dittatura in Urss. Shevardnadze ammonisce ancora che Corbaciiov ha solo «tre o quattro mesi» per salvare la democrazia in Urss. Ma chi potrebbe essere questo dittatore, gli è stato chiesto. «Non lo conosco ancora, ma nessuno conosceva Hitler prima che prendesse il potere. Anche qui potrebbe presentarsi sulla scena politica uno sconosciuto con un programma d'ordine».

Il presidente Rafsanjani entro le prossime settimane a Parigi, ospite ufficiale di Mitterrand Per Teheran l'occasione di migliorare i rapporti con l'Ovest dopo anni di tensioni

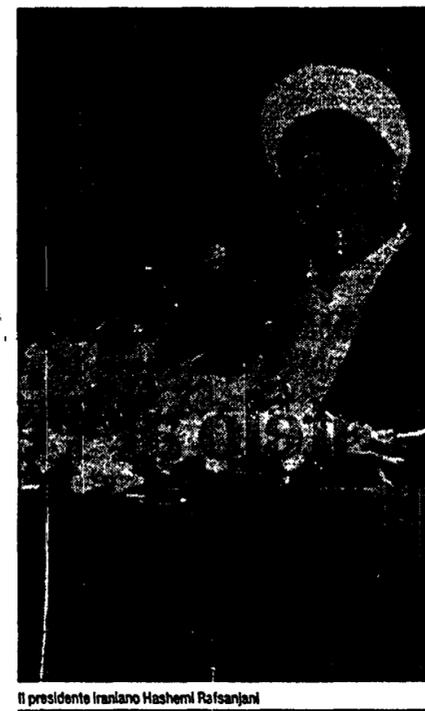
## Francia ed Iran verso il disgelo

Il presidente iraniano Ali Akbar Hachemi Rafsanjani verrà nelle prossime settimane a Parigi in visita ufficiale. L'invito gli è stato trasmesso dal ministro degli esteri francese Roland Dumas, nel corso di un viaggio a Teheran. Il disgelo tra i due paesi segue più di un decennio di rapporti tesi, culminati nella guerra delle ambasciate, e sarà l'occasione per gli iraniani di ripresentarsi all'ovest.

una linea di scrupolosa neutralità e ha rinevati i legami con numerosi paesi arabi della regione, come l'Arabia Saudita, la Giordania e l'Egitto. Rafsanjani inoltre ha rafforzato le sue posizioni, mentre i khomeinisti più radicali appaiono marginalizzati. Secondo Parigi l'Iran non punta più alla destabilizzazione dei paesi considerati nemici né nutre mire espansionistiche. Resta il problema dei diritti dell'uomo, il cui rispetto è, per Mitterrand, condizione necessaria per intrattenere buoni rapporti. Ma Roland Dumas è arrivato a Teheran reduce da Pechino dove, malgrado un sermone sulla democrazia impartito ai cinesi, ha girato la pagina tragicamente aperta a Tian An Men. Agli iraniani ha tenuto analoghi propositi, ricorrendo in cambio garanzie sul rispetto delle minoranze curde e sciite. L'invito a Rafsanjani poggia dunque su un'analisi ritenuta ormai completa e sulla fiducia nella stabilità dell'attuale presidente. Anche se la prima delle ragioni diplomatiche che ha indotto Parigi a togliere ufficialmente il bando agli iraniani è il fatto che Teheran sia uscita rafforzata dalla guerra del Golfo e sia ormai

una potenza regionale ineludibile. Quanto ai rapporti di forza nella regione Dumas ne ha auspicato l'equilibrio, sottolineando - e in chiaro riferimento agli Stati Uniti - che «non dev'essere un solo paese a decidere». In questo ravvicinamento vi sono anche ragioni di natura economica: bisogna «risparmiare, economizzare e già stata scavalcata, in quello che è un mercato di grandi potenzialità, da giapponesi, tedeschi e italiani, che non hanno mai interrotto del tutto i loro rapporti con Teheran. Andrà risolto inoltre una volta per tutte il gigantesco contenzioso dell'Eurodif, la rottura cioè dei contratti nucleari tra i due paesi al momento della caduta dello Shah. La cifra in ballo non sarebbe lontana dal miliardo di dollari.

La Francia non è la sola a riscoprire il charme dell'antica Persia. Lunedì sarà a Teheran il ministro degli esteri tedesco Hans Dietrich Genscher, come se Bonn e Parigi avessero concordato una decisa apertura. Interessante l'interpretazione che ne ha dato il «Teheran Times» il giornale iraniano, molto vicino agli ambienti governativi, ha sottolineato l'esistenza di una «netta distinzione da parte dell'Iran tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. La prima avrà inoltre bisogno di un forte alleato nella regione per prender piede nel golfo Persico. L'Iran è senza ombra di dubbio il miglior candidato per diventare l'alleato dell'Europa nella regione». «Teheran porge la mano senza mezzi termini, anche se avverte che l'Iran ha la sua personale concezione dei rapporti con l'Europa perché l'alleanza decollata vogliono «manifestazioni di buona volontà, fatti concreti». Tra questi un programma di aiuti ai rifugiati sciiti iracheni, che la tragedia dei curdi ha allentato all'oblio. Roland Dumas ha avuto la delicatezza di visitare uno dei campi profughi iracheni, un gesto molto apprezzato dagli iraniani. Il dopoguerra, per la diplomazia francese, è caratterizzato da una intensa attività - oltre alle visite di Dumas a Pechino e Teheran, con uno scalo odierno nel Kuwait, François Mitterrand partirà domani per Mosca. Una strategia a tutto campo, come esige il «rango» che la guerra del Golfo ha dissepellito.



Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani

Colera tra i profughi curdi Gruppo di medici denuncia: già 7 morti al confine turco Ma Ankara smentisce tutto

DIYARBAKIR. Va assumendo dimensioni sempre più allarmanti l'epidemia di colera scoppiata fra i profughi curdi ospitati nel campo di Cukurka, lungo la frontiera con la Turchia. Sinora, stando agli appartenenti all'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», sono stati registrati sette decessi, mentre il numero dei contagiati aumenta di giorno in giorno. I casi accertati sono oltre 145, ma si teme che il conteggio sia molto più esteso, tanto che si sta valutando l'opportunità di isolare il campo e di sospendere il rimpatrio dei profughi. «Easi potrebbero diffondere il colera in tutto l'Iraq», ha fatto presente un rappresentante dell'organizzazione medica. Il campo di Cukurka ospita circa 70.000 profughi; altri 40.000 sono concentrati nel vicino campo di Uzmulu. Complessivamente sono circa 120.000 i curdi esposti al rischio del contagio. Ecco perché i rappresentanti della Mezzaluna Rossa (l'equivalente musulmano della Croce

Rossa), che coordinano gli aiuti ai profughi sul versante turco della frontiera, potrebbero decidere di mettere in quarantena il campo di Cukurka. Il ministro turco della Sanità, Halil Sivridi, è stato molto seccato con i «Medici senza frontiere», che hanno divulgato le prime notizie sul colera. Precisando che a lui non risulta nulla al riguardo, il ministro ha affermato «I membri di questa organizzazione dicono che sono qui per dare il loro aiuto, ma invece di lavorare stanno mettendo su uno spettacolo». Srgin ha quindi ribadito che «le autorità sanitarie turche non dispongono di alcuna informazione a questo riguardo», e che «nessun caso di colera è stato segnalato finora». Il colera non sarebbe l'unica malattia scoppiata fra i profughi a causa delle disastrose condizioni sanitarie. Secondo «Medici senza frontiere», si hanno anche casi sospetti di tifo: al riguardo mancano però conferme cliniche.

Superbombe Gli americani le lanciarono su Baghdad

WASHINGTON Durante la guerra nel Golfo i bombardieri americani sganciarono due «superbombe» a guida laser sui bunker sotterranei iracheni, nella speranza di colpire Saddam Hussein. Il particolare viene riportato dalla rivista dell'industria aeronautica statunitense Aviation week and space technology. A quanto si apprende, questo tipo di ordigno devastante, denominato «Gbu 28», era in grado di penetrare nel terreno per più di 30 metri e di perforare pareti in cemento con uno spessore di 7 metri. Secondo il giornale, la «superbomba» venne realizzata su richiesta del comando Usa in un tempo record: 18 giorni. A fine febbraio «due Gbu 28», contenenti ciascuna 2.300 chilogrammi di esplosivo, furono impiegate contro un complesso di fortificazioni militari sotterranee appena a nord di Baghdad. Fonti dell'aeronautica avrebbero riferito che una bomba centrò il bersaglio prefissato, provocando la morte di un alto numero di personalità militari irachene; l'altro invece colpì il bunker sbagliato.

Dibattito a Milano tra i giornalisti mandati nel Golfo per il conflitto Inviati in guerra contro il tempo, la censura, le ragioni dei vincenti

Giornata di dibattito al Circolo della Stampa di Milano sulla «Guerra in tv». Confronto tra diverse generazioni di inviati di guerra presieduto da Giorgio Santneri. Il conflitto del Golfo tra la censura militare e le nuove tecnologie belliche dallo spaventoso potenziale distruttivo. Lotta contro il tempo, contro le carenze organizzative e contro «le ragioni dei vincitori».

MILANO È stata una «guerra sporca», anche se non passerà alla storia come la «sporca guerra» del Vietnam. Lo ha detto l'inviato del Tg1 Paolo Di Gianantonio, ragionando, come molti altri, sulle differenze tra il conflitto del Golfo e quelli precedenti nei quali le comunicazioni di massa giocavano già un ruolo decisivo. Un ruolo che nel caso del Vietnam ha cambiato le convinzioni della gente e ha addirittura fatto crollare il fronte interno. Usa quando le immagini della morte e della distruzione piombavano per la prima volta in casa degli americani, esplodono nei tinelli come bombe a effetto ritardato. Ma si è visto o no questa guerra del Golfo? C'è chi lo ha

negato e chi lo afferma. I giornalisti partecipanti in qualità di inviati a questo o ai precedenti conflitti riuniti al Circolo della Stampa per discutere sul tema «Guerra in tv, si sono divisi nella valutazione del ruolo della informazione, come nel giudizio sulla necessità o no della guerra si è diviso il paese, si sono divise le coscienze dei gruppi e dei singoli. Da parte sua Paolo Di Gianantonio ha sostenuto tra qualche mormorio di essere convinto che alcuni bombardamenti sono stati fatti apposta per colpire le popolazioni civili. E come lui molti altri inviati hanno detto cose che non avrebbero detto dal video o scritto sul loro giornale, ma si sono sentiti di affermare in una

quale tutti tentavano di sfuggire cercando allo stesso tempo di non incorrere nel più tremendo dei castighi: la privazione del cartellino e della possibilità di lavorare. Inseguito appunto il miraggio della libertà di informazione, molti si sono allontanati perdendo i contatti e alcuni sono stati addirittura catturati. Così è successo per esempio a Gabriella Simoni, di Cronaca, che per otto giorni si è trovata a vivere la guerra dall'altra parte, dalla parte del «nemico», di cui ha scoperto la faccia tutt'altro che mostruosa, anzi terribilmente umana la faccia di chi perde. Ma «la storia la fanno i vincitori» ha commentato amaramente Fabrizio Del Noce del Tg1 che il conflitto lo ha vissuto a Baghdad, senza però essere in grado di riferire liberamente. Del Noce ha ancora una volta lamentato (lo aveva già fatto smentendo clamorosamente il presidente Manca in diretta tv) le carenze organizzative della Rai, che in parte hanno frustrato il suo coraggio di restare. Ha accusato poi il «cinema» di notizie di Bush e ha ammesso senza mezzi termini «la sconfitta della tv». In questa guerra che ha lasciato aperte tante doman-

Avrebbe ammazzato la moglie con una complicatissima messa in scena Uxoricida il rettore dell'Università? La polizia di Bruxelles dice di sì

BRUXELLES. Si tratta probabilmente di un delittaccio come tanti altri e di un dramma familiare non certo nuovo. Ma sarebbe stato portato a termine in modo talmente macchinoso da mettere subito in sospetto la polizia che ora è passata al contrattacco. Così, ieri, gli agenti hanno ammazzato e portato in carcere il «magnifico» rettore dell'Università Jean Renneboog che ha 51 anni. La vittima si chiamava Claire Squibin, aveva la stessa età ed era docente di francese all'Università libera di Bruxelles.

Forse ha ammazzato la moglie con una complicatissima messa in scena e ieri è stato arrestato. Si tratta del rettore dell'Università di Bruxelles, Jean Renneboog, di 51 anni, un personaggio noto e stimatissimo in tutta la città e nell'ambiente accademico. Tutto era accaduto il 10 aprile scorso, quando la signora Renneboog era stata trovata morta bruciata nell'auto del marito.

trare a casa. Dopo la cena e dopo aver visto una videocassetta, ci eravamo decisi ad uscire di nuovo per provare ancora la «Opel». Avevamo imboccato una strada vicino a casa quando - continua il racconto del rettore - avevo scorto una carriola in mezzo alla strada. Ho cercato di evitarla e per farlo ho sterzato bruscamente. Purtroppo, in quel momento, avevo in mano l'accendisigari dell'auto che era sceso e che avevo appena tirato fuori dal cruscotto. L'auto, comunque, è finita contro un muretto e si è incendiata. Io, nell'urto, sono stato scaraventato fuori dall'abitacolo, ma lei è rimasta dentro. A bordo, purtroppo, c'erano sei o sette litri di solventi per vernici che avevo acquistato il giorno prima e quindi l'auto è stata divorata dal fuoco in pochi istanti. Forse per colpa dell'accendisigari «rovente» o per qualche altro motivo. Io non sono certo in grado di dirlo.

Il racconto era stato regolarmente verbalizzato e Jean Renneboog era uscito dal commissariato di polizia dopo aver ricevuto dai presenti le condoglianze di rito. Poi erano iniziati gli accertamenti ed era